

“Chi giudica chi?”.
Fray Hernando de Talavera
e il suo processo ai meccanismi ideologici
dell’Inquisizione
di *Isabella Iannuzzi*

Il processo per eresia giudaizzante contro fray Hernando de Talavera, primo arcivescovo di Granada, rappresenta un’importante chiave di lettura per seguire i complessi meccanismi ideologici e politici che spinsero Isabella e Ferdinando, e in particolare quest’ultimo, a vedere nell’Inquisizione un valido strumento di affermazione del loro potere sul territorio ispanico.

L’azione contro Talavera¹ prese avvio nel 1505, attraverso le accuse di giudaizzare rivolte contro alcuni suoi familiari e successivamente estese alla sua persona. Con molta probabilità, essa fu causata dall’attitudine negativa assunta da Talavera nei confronti dei metodi e delle azioni dell’Inquisizione moderna. Già come vescovo di Avila negli anni Ottanta, ma ancor più in qualità di più alto prelato della diocesi di Granada, Talavera ostacolò infatti l’installazione e l’azione del tribunale inquisitoriale di Granada, formalmente istituito nel 1498, ma effettivamente operante solo a partire dal 1505 sotto l’incalzante ed aggressiva azione dell’inquisitore di Cordoba, Diego Rodríguez Lucero.

L’interesse del caso sta nel fatto che esso mette in luce come si sviluppò l’azione inquisitoriale e l’apparato che fu costruito intorno ad essa per sostenerla. Ci troviamo davanti ad uno scontro tra protagonisti d’eccezione, in quanto il processo a Talavera, ovvero ad uno dei personaggi di spicco dell’azione riformatrice e conversionista dei Re Cattolici, chiamava in causa i vertici della monarchia spagnola e della Curia papale. Non c’era solo in gioco il prestigio e la vita di un uomo e della sua famiglia, ma tutto il sistema di potere e controllo religioso e politico spagnolo in contrapposizione all’autorità e superiorità papale.

La testimonianza di Talavera è in questo senso straordinaria: era un uomo che dall’interno degli ingranaggi del potere aveva costruito e vissuto il sistema mediatico e di controllo della monarchia, appoggiando o contrastando certi suoi metodi. Aveva studiato nell’Università di Salamanca, come Diego de Deza, l’Inquisitore generale che sosterrà l’azione dell’impulsivo Lucero, e come lui era divenuto “assistente” del famoso professore

di filosofia morale Pedro Martínez de Osma. Talavera conosce, dunque, personalmente chi lo giudica e i meccanismi ideologici che lo spingono a farlo. Le sue parole, come vedremo, peseranno come macigni facendoci dubitare, alla fine del processo, su chi realmente sia stato giudicato: era Talavera ad essere l'imputato, o l'Inquisizione che l'accusava?

Domanda pertinente, in quanto è Talavera che per primo mise in luce, durante le varie fasi processuali, che il processo contro di lui e contro le persone a lui vicine faceva parte di una precisa strategia di potere che voleva scardinare i delicati meccanismi che fino a quel momento avevano sostenuto giuridicamente e organizzativamente la macchina assolutista dei Re Cattolici. Questa strategia si fondava sulla nuova Inquisizione spagnola, un organismo che l'arcivescovo granadino contrastava in quanto non lo reputava all'altezza del delicato compito a cui era chiamato. Talavera credeva infatti nell'efficacia dell'Inquisizione "tradizionale", generalmente identificata con l'ampio concetto di Inquisizione medievale², ritenendo che l'inserzione di tale apparato all'interno della macchina ecclesiale rispondesse all'interesse della salvezza del cristiano³ mediante la creazione di un sistema che, omogeneizzando e unificando invece che escludendo, riuscisse a costituire il tessuto connettivo di una rinnovata società cristiana. In tal modo possiamo comprendere l'opposizione talaveriana all'istituzione permanente di un tribunale inquisitoriale nella sua diocesi: creare una struttura inquisitoriale parallela e autonoma entro il territorio vescovile avrebbe irrimediabilmente ostacolato la sua azione pastorale e sociale, fomentando dannose delazioni e creando un clima di sospetti e vendette.

I

Strumentalizzazione della lotta inquisitoriale nei conflitti tra gruppi di potere

Per molti aspetti il processo contro Talavera e i suoi familiari fu uno dei campi di battaglia dove prese forma la lotta tra gruppi sociali e differenti visioni politiche della monarchia. Gli avvenimenti granadini erano strettamente connessi alle lotte di potere che fecero seguito alla morte di Isabella di Castiglia con lo scontro politico e dinastico tra Ferdinando ed il marito di Giovanna di Castiglia, Filippo il Bello, fino all'improvvisa morte di quest'ultimo nel 1506.

Le azioni di Lucero e Deza rappresentarono un punto di non ritorno dello sviluppo strategico della teoria politico-religiosa della monarchia. Le loro vicende e i successivi interventi di Cisneros furono importanti momenti di transizione, da una parte ratificando la definitiva crisi del modello talaveriano, e dall'altra determinando la presa di coscienza dei limiti

e dei rischi delle nuove strategie che stavano prendendo il sopravvento, e dell'incertezza e delle contraddizioni che le accompagnavano.

L'Inquisizione a Granada prese avvio nel 1498, sia pur con molti problemi: la forte opposizione talaveriana, insieme alla caotica situazione venutasi a creare a seguito della conversione generale dei musulmani, fece sì che a partire dal 1502 la sua azione si affievolisse, come deduciamo dalla scarsa documentazione rimastaci. Nel 1505 riprese vigore grazie all'azione antiebraica promossa dall'inquisitore di Cordoba Lucero – molto attivo fin dal 1503 nella ricerca di fenomeni di criptogiudaismo con l'appoggio dell'Inquisitore generale Deza⁴ – che, poco dopo il riordinamento dei distretti inquisitoriali, incominciò ad interessarsi della zona granadina, ormai entrata a far parte della sua giurisdizione⁵. Fu un'azione così aggressiva e destabilizzatrice che ben presto sia da Cordoba che da Granada si alzarono proteste che giunsero fino a Roma. Soprattutto Cordoba cercò di contrastare l'azione inquisitoriale protestando presso Deza, iniziativa che non sortì alcun effetto, se non quello di indurre quest'ultimo a difendere l'azione luceriana. Gli accusati si rivolsero allora direttamente al papa, presentando anche una richiesta di ricasazione nei confronti dell'Inquisitore generale. Era un'iniziativa che preoccupò Ferdinando, che dovette intervenire scrivendo a Giulio II (lettera dell'aprile del 1506) per difendere l'Inquisizione, un'istituzione, come spiegava al pontefice, che era assolutamente necessaria per frenare le minacce che incombevano sulla cristianità. Nel frattempo i giudeoconverti stavano giocando la carta antifernandina chiedendo l'intervento di Filippo I che bloccò effettivamente l'attività di Deza, ma solo per poco tempo, vista la sua repentina morte nel settembre del 1506⁶. L'Inquisitore generale recuperò il suo potere e mantenne il suo appoggio a Lucero che sempre più incriminava, incarcerava e indiceva *autos de fe*. Una situazione esplosiva che provocò una vera e propria rivolta popolare a Cordoba, volta a liberare gli accusati dal carcere⁷, sommossa appoggiata anche da personaggi influenti come testimoniano le lettere scritte dal conte di Tendilla, capitano generale di Granada chiamato a moderare gli animi⁸. L'azione di Tendilla⁹ permise di placare momentaneamente la difficile situazione, come ci descrive una significativa missiva del marchese di Priego diretta al conte di Cabra in cui si chiede la collaborazione di quest'ultimo per cercare di bloccare l'infernale meccanismo inquisitoriale che già si stava annunciando:

que truxesen leña, y no sólo en la ciudad mas en las villas de señorío comarcanas. [...] Suplicos, señores, lo que dicho tengo en las otras cartas, que en verdad ésta es mala coyuntura para curar con el fuego las cosas que se podrían curar syn él. Y séame Dios testigo, y dígalo porque sy Luzero resucita algund grand escándalo bien sé que no lo ha de matar con sus faldas y pesarme y a que lo oviésemos de ayudar a matar los que no tenés ni tenemos culpa con las coraças¹⁰.

Era in atto una frenetica lotta tra gruppi di potere per ridefinire spazi e sistemi di potere: era una contrapposizione che solo in minima parte si caratterizzava per la presenza della componente conversa – una presenza, bisogna ricordarlo, molto eterogenea nella sua composizione sociale – in quanto era originata, più in generale, dall'ascesa socio-economica di certi gruppi su altri. Un conflitto senza esclusione di colpi che utilizzava, per prevalere, tutti gli strumenti disponibili, incluso il fanatismo di personaggi come Lucero.

Il conte di Tendilla, che vive in prima persona gli eventi e la delicata situazione andalusa, ci fa percepire la natura del conflitto, la sua complessità e, soprattutto, l'evidente utilizzazione dell'accusa di *eretica pravedad* con motivazioni e finalità extrareligiose, ovvero per influire sugli equilibri politici ed economici della zona granadina. Le iniziative di Lucero resero evidenti il tipo e i fini dell'azione che l'Inquisizione stava portando avanti, ma anche i rischi, sociali e politici, che ne derivavano se non veniva debitamente controllata e calibrata rispetto agli interessi della stabilità della monarchia.

Tendilla, in lettere molto critiche, sottolineava gli ingenti danni e problemi che questa situazione stava provocando al suo lavoro: molti dei suoi collaboratori venivano imprigionati ed espropriati dei loro beni, insieme con il denaro che avevano a disposizione per far fronte alle paghe e ai servizi a cui erano preposti¹¹. Si lamentava per un'azione inquisitoriale che ai suoi occhi non era episodica, ma sistematica e che destabilizzava i delicati equilibri della città, soprattutto quelli economici¹². Tutta la città ne era colpita, tanto che lo stesso Tendilla, capitano generale di Granada, confessava apertamente la sua paura di aiutare gli accusati per il timore di cadere, anche lui, nella rete inquisitoriale.

L'attacco nei confronti delle massime autorità granadine si fa infatti sempre più temerario: il 14 agosto 1505 giungono voci di un procedimento nei confronti di familiari di Talavera, più precisamente nei confronti di Alonso del Castillo; nel frattempo nella sola Granada già si contano quasi quaranta persone imprigionate¹³. Una notizia che nel gennaio del 1506 giungeva a Pietro Martire d'Anghiera, che così commentava preoccupato:

He oído decir que hay en Córdoba cierto juez asesor de la Santa Inquisición llamado Lucero. Dizen que es de natura severo e irascible, encarnizado enemigo del nombre judaico y de los neófitos. Idea en verdad magnífica y empresa digna de toda alabanza ésta de arrancar de raíz toda impureza en religión. Mas, ¿Qué oigo, ilustre Conde? Cunde la fama de que se ha inventado ese crimen contra nuestro Arzobispo, varón santísimo, y que esa mancha se ha extendido a toda su casa, con testigos presentados a fuerza de mañas y de suplicios. No sé donde volver los ojos. No creo sea posible encontrar alguno más santo que este prelado. Es difícil dar crédito a tales invenciones¹⁴.

Infatti Lucero, non potendo ancora incriminare direttamente Talavera, accusò di pratiche giudaizzanti sua sorella e i suoi nipoti che vivevano nella sua stessa casa, mettendo così in atto una precisa strategia per macchiare la fama dell'arcivescovo presentandolo come persona che copriva attività criptogiudaiche.

Questi sono solo alcuni episodi provenienti dall'area granadina, ma anche la zona cordobese era profondamente toccata dall'azione inquisitoriale, tanto che furono inviati alla regina Giovanna e alla Corte dettagliati memoriali ed emissari per denunciare la violenta azione persecutoria di Lucero e Deza. Dovunque si levavano voci critiche.

Sono avvenimenti la cui importanza va al di là degli specifici casi¹⁵, in quanto mettono allo scoperto i rischi di un controllo socio-religioso esercitato quasi esclusivamente grazie ad un'azione inquisitoriale. Era un mezzo che, paradossalmente, metteva in pericolo i nuovi apparati burocratici creati dalla monarchia, in quanto limitava o sospendeva il potere e l'autonomia dei funzionari e amministratori di livello alto o basso della stessa, sia che fossero laici sia che fossero ecclesiastici. Tutti quanti infatti erano sotto l'occhio attento dell'Inquisizione, sottoposti al giudizio di persone troppo spesso poco preparate per comprendere la complessità del compito di esercitare un mandato politico e religioso di controllo all'interno della società. Spesso incontriamo inquisitori incapaci di capire la necessità di essere flessibili nel giudicare o di accettare compromessi tali da permettere alla monarchia di stabilizzarsi e fortificare il suo potere e di omogeneizzare il suo tessuto sociale.

2

Il processo a Talavera con l'accusa di "giudaizzare": la patologia di un sistema

Paradossalmente, della verità di quanto Talavera aveva sostenuto riguardo ai problemi e ai danni connessi ad una mentalità e ad un potere di tipo prettamente inquisitoriale, il potere politico e religioso, incarnato da Ferdinando e Cisneros, prese coscienza proprio grazie al processo che Talavera e i suoi familiari dovettero sostenere, accusati di pratiche giudaizzanti, davanti al tribunale di Cordoba. Al di là dell'eccessivo zelo e fanatismo dell'inquisitore Lucero, era il sistema stesso che aveva permesso di arrivare ad accusare, inventando prove e testimonianze, uno dei padri spirituali e politici del regno dei Re Cattolici. La tesi talaveriana prendeva sempre più senso: la cultura del sospetto e della delazione creava eresia invece che sconfiggerla. E la prova evidente era veder sotto accusa proprio chi, come Talavera, con tanta cura e attenzione aveva operato per sconfiggere ed eliminare i fenomeni di criptogiudaismo e di

false conversioni. L'Inquisizione, invece che unire, divideva e lacerava la società. L'arcivescovo di Granada invocava la necessità di convertire, elemento essenziale dell'esercizio pastorale del clero ed anche della sua funzione socio-politica nella vita pubblica, per dimostrare che l'azione di Lucero bloccava la possibilità di arrivare a veri processi di conversione che omogeneizzassero tutta la società.

Nelle lettere scritte agli inizi del 1507 da Pietro Martire di Anghiera si percepisce come negli ambienti di Corte si avesse piena coscienza di cosa significasse il processo a Talavera. Una spiccata sensibilità su tali vicende la denota il legato apostolico che, come lo stesso umanista italiano racconta:

A la perfección se hace cargo de todo esto el Delegado Apostólico, a quien el Papa ha confiado esta comisión, juntamente con el resto de los Inquisidores designados para el caso. Por lo cual, muchos son los varones de sano juicio que conmigo piensan justamente que algún día se llegará a la alucinación y completa ceguera con este Tenebrario, que se ha propuesto, con más crudelidad de un león africano, cegar esta luz fulgentísima¹⁶.

Lo stesso Anghiera, in questa lettera, cerca di spiegare ai giudici la gravità e absurdità, oltre che il rischio, delle accuse che definivano il primo arcivescovo di Granada un predicatore giudaizzante:

En alguna ocasión me pareció haber convencido a los jueces – ante quienes se sustancia la causa –, principalmente cuando argumentaba fundando en la experiencia, que por todos es tenida como madre de la ciencia, diciéndoles: “Vamos, pues, sacrosantos jueces, adscritos a tan alto ministerio, por medio del cual ponéis al descubierto la hacienda, fama y, finalmente, la vida misma de mucha gente, ¿sabéis, por ventura, que ya es octogenario el Arzobispo de Granada?”. Lo sabemos – dicen –, pero no llamamos santos sino a aquellos cuya doctrina y costumbres son cristalinas para todos los mortales, cuyas obras están rebosantes de caridad. Conforme a la sentencia del Salvador, a nadie se puede aplicar la denominación de santo, sino al que enseñó y vivió santamente. Si concedéis esto – pues negarlo sería un crimen – ¿Quién jamás tuvo una doctrina más santa? ¿Quién obras más buenas? ¿Quién vida más honesta, más ordenanda, más continente? ¿A cuál de los prelados anteponéis a este en integridad de costumbres, en caridad para con los pobres, en celo para instruir a los viejos cristianos, en atraerse a los nuevos? Yo, yo me levantaría para lanzar gravísima acusación contra ellos, si durante los prolongados años de trato que tuve con él, con su familia y con sus servidores hubiera advertido que hicieran o hablaran algo contra la fe. A pesar de que estaban conformes con estas manifestaciones mías, no faltaron en alguna ocasión quienes se atrevieran a poner precio a los secretos sentimientos del corazón. A lo cual yo les respondía: “Creo que no hay nadie, a quien Dios haya ligado a sí con tan estrecho parentesco, que le permitiera escudriñar el corazón humano, porque tal prerrogativa se la reservó como exclusivamente

suya: ningún hombre se atrevería a confesar que tenía la pretensión que le hiciera participante de lo que sabemos no se le ha concedido ni siquiera a los ángeles: a nadie le ha sido permitido profundizar en las interioridades del hombre. Sea suficiente para vosotros ¡oh jueces sacrosantos! El mandato expreso de Cristo Salvador, el cual nos dio la ley de juzgar a los hombres por sus palabras y sus obras. Todo el que avance más allá de estos límites, restringiendo en demasía el derecho, caerá en las mismas falacias en que inciden los jueces remisos aflojando la mano en la justicia”¹⁷.

In queste righe non sta solo parlando l’“amico” Anghiera – nonostante sia evidente nel *pathos* della sua *peroratio* il tentativo di dare un’inattaccabile immagine di “santo” dell’arcivescovo – ma anche l’intellettuale che, difendendo appassionatamente una persona a lui molto vicina, vuole richiamare l’attenzione sui rischi di quanto stava avvenendo: si stava mettendo in dubbio una lunga carriera come quella talaveriana in nome di poco chiare accuse. Come arriverà a scrivere in una lettera indirizzata a Talavera¹⁸, le sue parole e azioni testimoniavano da sole ciò che era, e valevano molto più delle false accuse di testimoni appositamente preparati da Lucero per confessare ciò che voleva sentirsi dire. Questo era il nocciolo della questione: la parola di uno dei più importanti personaggi ecclesiastici e politici del regno, la sua preparazione, esperienza e sensibilità non potevano valere meno di quella di un poco credibile e giudizialmente manipolato testimone inquisitoriale.

Non deve perciò stupire che nel marzo del 1507 l’arcivescovo di Granada e i suoi amici riponessero maggior fiducia nell’azione papale¹⁹ che in quella del sovrano: non si sbagliavano, visto che sarà proprio il legato apostolico Rufo che assolverà Talavera. E visto anche quanto scriveva lo stesso Ferdinando il 9 giugno del 1506 in una lettera indirizzata ai suoi emissari romani che si occupavano delle questioni sull’Inquisizione:

En lo de la Inquisición allá se envían las mismas confesiones de los presos, por do verán sus culpas; y pues aquellas son claras, trabajad en SS. revoque las comisiones que dio, como Loyasa dirá.

Quanto a lo del Arzobispo de Granada, para con vos, lo que del se dice, confesiones son de sus mismas hermanas e parientes e criados e servidores, pero por buenos respectos e por que sería escandalizar mucho al pueblo de Granada, que son nuevamente convertidos de moros á la fe, si pensasen que en aquel que se tiene por buen christiano, hay error de fe, no se fable al presente en esto del Arzobispo de Granada, antes esté sobreseído é callado fasta que otra cosa enviemos á mandar; e estad sobre aviso que agora estos dias estando yo en Valladolid, por parte de los conversos me daban cien mil ducados porque fuese contento que se sobreyese en la Inquisición, solamente fasta que el Rey y la Reina mis fijos viniesen: y yo respondí que nunca pluguiese a Dios que por tal causa yo recibiese dinero; y no lo quise facer. Agora en desembarcando el Rey mi fijo,

como no sabe bien las cosas de aquí, ha escrito al Arzobispo de Sevilla, como á Inquisidor general, que sobresea e faga que todos los inquisidores sobresean en la Inquisición... Yo lo disimulo fasta que placiendo á Dios nos juntemos²⁰.

Ferdinando, insieme a Deza²¹, credeva alle accuse contro il suo vecchio confessore, tanto da autorizzare l'Inquisitore generale a trasmettere al papa la richiesta di procedere nei confronti dell'arcivescovo di Granada che, rivestendo un'alta carica ecclesiastica, non poteva essere processato senza la previa autorizzazione papale. A tale decisione si contrappose il capitolo metropolitano della cattedrale di Granada che nel maggio del 1506 dette incarico al suo *maestrescuela* Jorge de Torres di scrivere una memoria in difesa di Talavera da presentare al papa. Si cercava così di impedire che gli inquisitori ottenessero l'autorizzazione per continuare nella loro opera.

Questo documento, una breve memoria difensiva e biografica di Talavera, poteva contare anche sull'appoggio di altri importanti personaggi, come Bernardino de Carvajal, il cardinale di Santa Croce; Cayetano, vicario generale dei domenicani e Jerónimo Vich, ambasciatore a Roma²².

Alla fine di questo scritto si chiedeva al papa di intervenire per giudicare lui stesso l'opera di Talavera o di far intervenire, in sua vece, "equilibrati" giudici quali Cisneros, Diego Ramírez de Villaescusa e il domenicano Pascual de Ampudia, ma sempre lasciando che l'ultima parola su tutta la questione fosse quella papale. È significativo che questi tre ecclesiastici venissero considerati persone di "fiducia" che potevano difendere l'arcivescovo. Soprattutto richiama l'attenzione il riferimento a Cisneros, futuro Inquisitore generale, che già si presenta in quest'ambito, indirettamente, come critico dell'azione di Deza e Lucero nella guida della macchina inquisitoriale (come poi si dimostrerà nel 1508 durante la *Congregación general*). Non è inoltre da sottovalutare il ruolo svolto da Pascual de Ampudia, riformatore domenicano, nel convincere la Curia romana e il papa che la persecuzione nei riguardi di Talavera era ingiusta²³:

Quam si per alios eius vitam examinandam iudicaverit, de quo toti Hyspanie et maxime eius plebi ad fidem converse maximum generabitur scandalum, Toletanum archiepiscopum necnon Burgensem ac Malacensem episcopos dignos tanto negotio arbitror, eo semper adhibito moderamine quod eius persona semper per eos intacta remaneat, ne eius plebi noviter in fidem Christi eius predicationibus converse et instructe, negotii publicatione, scandalum generetur, ex quo christiane religionis maximum deveniret detrimentum, et Sanctitati vestre semper cause decisione servata²⁴.

Sia Cisneros che Ampudia, protagonisti di primo piano della riforma degli ordini religiosi e del clero secolare, difendevano Talavera: sapevano che

attaccare l'arcivescovo granadino significava attaccare il maggior simbolo dell'azione riformista spagnola in ambito ecclesiastico e statale. Risulta, in conclusione, che per tutto il 1506 diverse voci vanno parallelamente in direzione della difesa di Talavera: da una parte il conte di Tendilla e altri alti dignitari responsabili di mantenere l'ordine e il controllo della regione andalusa; dall'altra significative personalità ecclesiastiche e del riformismo culturale e religioso come Anghiera, Ampudia, Carvajal, il capitolo di Granada e, indirettamente Cisneros che, ognuno con differenti interessi e motivazioni, si unirono nella difesa dell'arcivescovo di Granada e della sua autorità di alto e rispettabile prelato. Una curiosa unione di forze e intenti in nome del riformismo, che rendeva evidente il grave errore di valutazione commesso da chi aveva attaccato un uomo che del riformismo era una vera e propria icona. Chi lo difendeva metteva in chiaro che accusandolo si metteva in discussione, dentro e fuori dalla Spagna, insieme alla fama di un personaggio, quella della monarchia.

3

Il papa mette in dubbio la strategia dell'Inquisizione spagnola

Esiste un interessante documento che testimonia come il papa fosse predisposto favorevolmente nei confronti di Talavera grazie alle tante e prestigiose testimonianze in suo favore di cui prima parlavamo. Mi riferisco alla bolla di Giulio II, *Exponi nobis*, che venne mandata a Giovanni Rufo, nunzio apostolico in Spagna:

Venerable hermano: [...] Hace poco nos hizo saber nuestro venerable hermano Ferdinando, Arzobispo de Granada que, aunque él con su edad venerable llevó siempre en su corazón a Cristo... de modo que su santa vida tanto de palabra como en obras la ha vivido de modo tan admirable que un gran numero de infieles se han convertido a la fe de Cristo por su vida y por sus enseñanzas, y que ninguno de los cristianos ha renegado de ella sino que fueron confirmados como consta ante todos más claro que la luz del mediodía [...] algunos envidiosos de sus buenas obras, tratando de devolverle mal por bien, han querido manchar de varias maneras su sancta e incorruptible vida con falsos testimonios y calumnias, acusándole, bajo capa de piedad, de herejía y apostasía de la fe, y como no han podido encontrar nada malo de qué acusarlo ante Nos, han encarcelado a su propia hermana, ya bastante anciana y a sus sobrinos carnales y a algunos otros servidores y oficiales del mismo Arzobispo Ferdinando, aunque cristianos y los han torturado con tales y tan variados tormentos y con un genero tan cruel de vida, que nadie lo puede soportar... para poder hacerles confesar el crimen de que ellos le culpan, [...] contra el mismo Arzobispo Ferdinando han divulgado tantas cosas falsas que no se pueden creer [...] y además resultan a todos los que los oigan, sobre todo al creciente número de convertidos a la fe de Cristo por obra del mismo Arzobispo. Por esto ocurre que lo que se creía establecido por la

Sede Apostólica vigilantemente para el aumento de la fe venga a ser para daño de los fieles. Por lo cual en nombre del antedicho Arzobispo Ferdinando Nos han suplicado humildemente que la acusación que aún amenaza a sus parientes [...] antes los Inquisidores [...] la avocáremos a Nos sin sentenciar y nos dignáramos benignamente delegar las facultades en algunos Prelados que residan ahí [...]. No teniendo Nos noticia cierta de aquello y además, inclinados a nuestro hermano, [...] te delegamos y autorizamos para que te informes diligentemente con nuestra autoridad de todas las actuaciones y circunstancias, habiendo llamados antes a los referidos Inquisidores supremos y a todos los demás que hubieren que llamar [...].

Así pues, en virtud de estas presentes facultades te concedemos plena y libre potestad de citar y aún inhibir a los mismos Inquisidores y a cualquiera otros que se crean a sí mismos que tienen que ver con el asunto cuantas veces fuere conveniente, y de sacar y librar de la potestad de sus acusadores de las cárceles y si procediera según derecho poner en otras cárceles en las que te parecieran estar más libres y aun invocar el auxilio del brazo secular y aun todo lo relativo a las informaciones hacer y realizar del modo más conveniente. Sin que obste nada de lo concedido por nuestro predecesor [...] a los mismos Inquisidores bajo cualquier forma y expresión [...] y los derogamos como si fuese expresamente contrapuestos a los presentes palabra a palabra, cualquiera que sea lo que se oponga a esto. Dado en Bolonia último día de noviembre de 1506²⁵.

Questo testo, di grandissimo valore, dimostra fino a che punto il papa avesse percepito l'aspetto fondamentale politico delle accuse contro Talavera e quanto attivo sia stato il suo ruolo negli avvenimenti talaveriani. Incaricando il nunzio Rufo di intervenire direttamente sul caso, il papa stava dando un forte segnale di disconoscere l'azione inquisitoriale per i metodi con cui era stata portata avanti sia contro un vescovo che verso i semplici fedeli che componevano il suo *entourage*, metodi che mettevano in discussione il legato apostolico della conversione. È significativa la riflessione critica che il papa dirige all'Inquisizione: arriva infatti a domandarsi come un organismo che era nato per aumentare la fede potesse accanirsi contro un personaggio della statura di Talavera, che tanto aveva fatto per convertire ed evangelizzare. Conversioni vere, reali che, come criticamente sottolinea il documento papale, nessuno dei convertiti aveva rinnegato. Ne emerge anche che il pontefice seguiva con molta attenzione le vicende spagnole ed in particolare la situazione granadina: elemento che ci fa comprendere come Roma percepisse che le vicende della penisola iberica avevano un grande valore per la novità e l'importanza metodologica e dottrinale di quanto vi si stava elaborando. Il papa concesse a Rufo pieni poteri, superiori a quelli della stessa Inquisizione spagnola, per poter liberamente investigare tutti gli aspetti della controversia. Giulio II, infatti, accettando di difendere e successivamente di assolvere Talavera e i suoi portava avanti un'azione dal senso fortemente politico-religioso:

di fatto si opponeva alla direzione che Fernando, tramite l'Inquisizione, stava dando alla Chiesa spagnola.

Senza dubbio, vari fattori coincisero e permisero di coagulare in un forte movimento l'eterogeneo gruppo di persone che si mosse in difesa di Talavera. Al rifiuto verso l'inverosimile e ingiusta accusa che stava investendo l'arcivescovo si mescolarono, da una parte, ragioni di convenienza e opportunismo, dall'altra, di amicizia e affetto verso questo carismatico personaggio. Tutto ciò permise di ottenere la forza e il prestigio necessari per potersi opporre a Deza e Lucero, debilitando il loro potere fino a provocare la loro caduta nel settembre del 1507. Ferdinando fu infatti obbligato a sostituirli per evitare che, altrimenti, venisse irrimediabilmente indebolita la macchina inquisitoriale che stava assecondando i suoi giochi politici.

4

Le lettere di Talavera a Ferdinando

Le lettere scritte da Talavera a Ferdinando, insieme al memoriale che egli redasse prima della sua morte, sono un'importante testimonianza della grave frattura che si era consumata negli anni tra Talavera e il monarca, tanto sul piano personale che sul piano politico.

Talavera scrive a Ferdinando il 23 febbraio 1506 in risposta ad una missiva da lui ricevuta. È una lettera amara, in cui l'arcivescovo di Granada delinea chiaramente i termini della situazione. Infatti, se da una parte riconosce la "formale" vicinanza che il sovrano gli esprimeva, dall'altra non ha nessun problema nell'evidenziare la sua delusione nel constatare che Ferdinando non aveva in nessun modo concretamente cercato di difenderlo. Talavera critica il disinteresse da lui mostrato verso un'azione inquisitoriale che ingiustamente poneva sotto accusa la sua persona e la sua famiglia; con l'aggravante che si stava procedendo con azioni e metodi che nulla avevano a che vedere con i dettami della dottrina cristiana. Era insieme un problema di metodo e di sostanza:

Siente este siervo suyo y vuestro, aunque el menor de quantos son, la mengua y la deshonor y no se goza dello, a lo menos como deve, por mucha falta de virtud, pero siente más sin comparación la grande offensa que en ello recibe nuestro Sennor, porque aunque sea posible que mis parientes también como los otros tengan culpa, tiene mi necedad quasi por imposible que si ellos o cualquiera de los otros lo tovieran que no se me abscondiera algún barrunte della a mí o a cualquiera de quantos buenos son en esta ciudad, y tiene essa mesma mi necedad por cierto, que ténganla o no la tengan, que se ha procedido y procede muy injustamente contra ellos, y tiene que se haze todo con enemiga capital que aquellos ministros tienen a esta generación, y tiene que se haze todo o mucho

de lo de aquí por me infamar, y tiene finalmente que si no se da más forma de la dada, aunque no se me aclara enteramente, que no se sabrá la verdad, y tiene que Dios no lo passará sin pena de quien lo debe remediar y El es testigo que todo esto me mucho duele, commo dolía a aquel mi Dios y Hombre verdadero la grave pena que por aquel grave pecado vernía sobre el pueblo²⁶.

Talavera è un uomo di quasi ottant'anni che parla con chiarezza: vuole esprimere il suo malessere per il fatto che il sovrano, se avesse voluto, avrebbe potuto bloccare il perverso meccanismo inquisitoriale che stava attaccando l'arcivescovo di Granada, la sua famiglia, ma soprattutto gli ideali cristiani e di cristianizzazione che sempre, durante la sua vita, aveva difeso e che adesso venivano delegittimati. Si trattava di un'ingiusta aggressione, nata da un incomprensibile odio «que aquellos ministros tienen a esta generación», ovvero verso i *conversos* e coloro che intendevano accettarli e assimilarli pienamente all'interno della comunità cristiana, con pieni diritti.

Talavera constata il disinteresse nei confronti della sua situazione e denuncia un procedimento inquisitoriale che per la sua struttura non aveva uscite:

Estas cosas, serenísimo sennor, dan a este su siervo y vuestro mucha pena, mucha fatiga y mucha afflictión, y no le consuela ni satisfaze el sentimiento de vuestra Alteza, porque no vee obra alguna que dé esperança de remedio, que ni viene el Arçobispo ni en tanto que viene dexan acá de proceder ni de cerrar processos y enbiar allá hechos, commo a Dios plaze, ni dado que venga no se sabe la manera que ha de tener en proceder para saber la verdad, que ha de ser muy mirada y muy acordada por personas sabias y muy prudentes y libres de toda passión de odio contra esta gente y de affectión a los juezes y de todo interesse y muy conforme a derecho, el qual a mi ver en gran parte no se guarda, y personas que quieran más absolver que condenar, que en verdad hay pocas; veyendo esta dilatió y oyendo lo que entretanto acá se haze y que, según mi pensamiento, los presos padecen sin culpa y que algunos confiessen o puede ser que confiessen lo que no hizieron viendo que para su deliberación no tienen otro remedio, acordé enbiar otra vez a vuestra Alteza, sabe Dios que no sin mucha pena, porque ni quisiera que mi tiempo se gastara en esto seyendo muy necesario para las cosas de mi officio, ni quisiera que se gastasse en las cortes y en los mesones lo que avían de comer los pobres, y porque no vasta carta para explicar todo lo que querría, ni para ello, y para sollicitar el remedio vastaría cualquier mensagero, acordé que fuessen tales. Supplico muy humildemente sean oydos y creydos y brevemente despachados y commo el bien del negocio lo requiere, sobre lo qual encargo vuestra serenísima constientia que nuestro Señor alunbre e enderesce para que en esto y en todo sienpre acierte y provea y haga lo mejor y lo que más conviene. Amén²⁷.

Queste parole di Talavera sono la testimonianza più diretta di come ai suoi occhi la macchina inquisitoriale fosse una macchina inarrestabile, in cui

era molto difficile che potessero venir tutelate le regole del diritto e che l'esame dei casi fosse condotto con la dovuta preparazione e conoscenza della realtà da giudicare.

La delusione talaveriana è tale che lo porta ad un duro ed amaro atto d'accusa, il più forte che un personaggio del calibro di Talavera potesse pronunciare. Egli arriva infatti ad affermare che chi doveva giudicare lo stava facendo con una maggior propensione a condannare che ad assolvere, e che chi veniva incarcerato non aveva altra possibilità che quella di confessare:

los presos padecen sin culpa y que algunos confiesan o puede ser que confiesen lo que no hizieron viendo que para su deliberación no tienen otro remedio.

In questo sistema chi è accusato non può uscire dal procedimento giudiziario se non come colpevole. Sono parole dure che l'arcivescovo granadino scrive allo stesso Ferdinando, al più forte sostenitore dell'instaurazione dell'Inquisizione spagnola. Queste missive sono il chiaro segnale della distanza che separava Talavera dal suo antico penitente: una distanza non solo personale, ma anche politica sulla direzione che si voleva dare alla Chiesa e al suo lavoro di controllo della società. L'atteggiamento talaveriano in tal senso era sempre stato molto chiaro: come vescovo, sia di Ávila che di Granada, non condivideva la necessità di impiantare la nuova Inquisizione: la sua idea era che per espletare un efficace controllo della popolazione bastasse la formazione di sacerdoti preparati, che stessero sul territorio e lo conoscessero in modo da essere capaci di stabilire un adeguato dialogo con i loro fedeli.

Il 23 gennaio 1507 Talavera scriverà un'altra lettera a Ferdinando, ancora più dura, centrata sulla precisa richiesta di smettere di essere "negligente" nei suoi confronti. Questa richiesta, apparentemente circoscritta ad un'ottica strettamente personale, segnò, in realtà, una forte *escalation* del livello dello scontro, collocandosi nella prospettiva etico-politica degli obblighi di un sovrano rispetto ai suoi sudditi: Talavera, infatti, attraverso le sue vicende fa una profonda critica nei confronti dell'attitudine politica "negligente" di Ferdinando rispetto agli avvenimenti politici dei suoi regni. È interessante constatare l'utilizzazione proprio del termine "negligente": per l'arcivescovo di Granada Ferdinando era colpevole di aver tollerato una situazione di ingiustizia e illegalità nelle sue terre, cosa che, in qualità di monarca, doveva massimamente preoccuparsi di evitare. Ciò che stava avvenendo, infatti, minava le stesse basi politiche e religiose della monarchia creando un clima di instabilità tra i suoi sudditi, in quanto venivano poste in discussione le basi morali e giuridiche del suo potere. In questa lettera Talavera critica l'azione del re in quanto non

fa proprie quella “devozione” e ricerca del “beneficio” che un monarca deve avere nei confronti della popolazione che guida, e così non rispetta le basi su cui poggia la legittimità del “nuovo diritto” che la monarchia sta creando per consolidarsi. È una critica franca e diretta, propria di un antico confessore che non riesce a credere a ciò che sta avvenendo in tutto il paese, a ciò che lui stesso sta soffrendo personalmente:

por negligencia de mi Rey y mi señor, mi hijo y mi angel, el Rey D. Hernando: y digo por negligencia, porque no puedo acabar conmigo que por malicia, ni contra ningun extraño ni menos contra mí, aun que cuantos abren boca dicen lo contráριο; mas yo mas quiero ser tenido por necio y serlo, que creer y tener aquello. Es verdad que la negligéncia fué tan culpable, que tienen razón de lo imputar á gran pasion y á gran malícia. No sé que satisfacción le da V. A. para con Dios que tanto ha seido y es en ello ofendido, y á toda la gente que desde el menor hasta el mayor y desde el enemigo hasta el amigo todos están mui escandalizados, salvo los que copieron en ello; y tan escandalizados que es menester que V. A. haga miraglos para que le amen y le quieran como primero, y como yo en mi conciéncia tengo que debe ser querido y amado, y como aun que me mate le amo y le quiero. ¡O mi Rey y mi señor! perdoneos Dios amén, que tal mancilla consentistes poner en vuestra gloriosa reputación y en vuestra mui clara persona. ¡O incáuto tan engañado y tan danificado por falta de buenos lados (digo por malos servidores y por mala compañía) ó perezoso, y así aborrecido y desamado por se remitir y creer á quien no debe, por no tomar trabajo de ver y examinar por sí mesmo todo, aquello en que vá algo, quanto mas aquello en que va tanto! Por acá dicen que lo remédia V. A. suplicando que la Inquisición se cometa al reverendísimo arzobispo de Toledo: aplácase la gente y reposa, porque le tienen por bueno. Remediadlo, serenísimo señor, por cualquier manera, que mucho cumple al descargo de vuestra conciéncia acá y adoquiera. No vos asegureis con ninguna prosperidad, mas entonces tened mas temor; que más de temer la fortuna próspera que la adversa. No vos alegréis porque allá vos han recibido con tanto acatamiento, con tanto triumpho y con tanto servicio, mas sentid mucho que se enacede este reyno y lleva camino de ser abrasado, al cual debéis mayor amor y más beneficio que á ninguno por muchas razones que para quien tan bien las sabe es demasiado contarlas. ¡O cuánta obligacion teneis de lo remediar, de allá y de acá, presente y absente! Mucho diría si no temiese enojar, como en el buen tiempo ni enojaba ni temía: y aun agora no temería, si supiese que agora aprovechaba como entonces lo sabía. Mas dejado esto, torno á lo que á mi toca. He sabido de vuestro embajador el comendador Rojas que á XIII de julio envió á V. A. la comisión para que inquiriesen contra mí. Suplico que me mande escribir que hizo de ella, porque el arzobispo de Sevilla dice que no la tiene, ni puede saber quien la tenga, como quier que dice que después que está en Sevilla ha sido requerido para que se procediese contra mí. Yo he menester saberlo para purgar mi inocéncia y salir al lobo al encuentro, como salió mi Redemptor á los que vinieron á le prender²⁸.

Il tono di questa missiva si distingue per la familiarità della relazione tra Ferdinando e Talavera, tanto da permettere a quest'ultimo di indicare al primo che gran parte della colpa di ciò che stava avvenendo era da imputare ai cattivi consigli che stava ricevendo: in tal senso è significativo che l'arcivescovo granadino faccia un importante distinguo nei confronti di Cisneros²⁹, indicato come in grado di risolvere positivamente la situazione. È un indizio che ci permette di percepire come in quel momento all'interno della Corte e dei più stretti consiglieri reali la situazione dovesse essere fluida, con forti divergenze sulla politica da seguire. Nonostante ciò, col passare del tempo a Talavera risultò chiaro che Ferdinando non avrebbe in nessun modo agito in sua difesa e che solo l'intervento papale lo avrebbe potuto aiutare.

Era una presa di coscienza generale di come la situazione della penisola stava evolvendo: Talavera infatti scriverà per rendere palesi le "limitazioni" verso cui stava tendendo il modello politico di Ferdinando. Un progetto politico che voleva imporre una comune linea d'azione, ma che stava venendo messo in pratica in senso sempre più accentratore e chiuso, così da non permettere che il processo di unificazione tanto anelato potesse prendere forma compiuta, in quanto venivano sempre di più chiusi gli spazi di integrazione. È così che lo descriverà lo stesso Talavera commentando la paradossale situazione in cui si trovavano i *conversos*, persone che si convertivano, ma che poi venivano escluse dal tessuto sociale perché "diverse". Lo farà attraverso le parole che detterà ad un notaio il 14 maggio del 1507, poco prima di morire:

el dicho Reverendísimo sennor don fray Ferdinando de Talavera, primer arçobispo, estando en el artículo de la muerte, dixo que para el paso en que estaba ni de sy ni de su hermana y sobrinos y sobrinas y ofiçiales y familliares, ni de otro algùn veçino de la dicha çibdad non supo ni sabe cosa que hiziese ni dixese de aquélla o aquéllas, que muy falsa y muy maliciosamente les han sydo ympuestas, ni nunca él fue ni fueron, quél sepa, en echo ni en derecho ni en consejo que rito judayco alguno hiziese ni cosa contra nuestra santa fe católica.

Por ende, que suplica a la Reyna nuestra Sennora y a su mui alto Consejo y a su serenísimo padre, Gobernador que se espera ser destos reygnos, y a todos los Grandes y perlados dellos, y les encarga las conçiencias quanto pueden, que defiendan la honrra de Dios y la suya y destos reygnos, y no dexen pasar tan grand maldad so disymulación y que la honrra de tal Perlado y de tales personas no quede asy abatida en grande escándalo y vituperio de nuestra santa fe católica en todos estos reygnos y doquier que su nombre es conoçido, y senaladamente en este reyngo de Granada, y miren que el liçenciado Luzero y sus cómplizes querían dar una grand manzilla en la santa yglesia destos reygnos procurando que no obiese conversos, lo que es manifesto contra la santa fee católica que quiere que no aya distençión en judío ni de griego, y que donde quiera que bivieren sea reçevidos y tratados commo un pueblo y commo aquéllos que tienen

una fee y un bautismo, y que nuestro Sennor y Salvador Ihesuchristo est lapis qui fecit ultraque unum et paries medius auferens materie dibisionem, etc., et multa de is, que de su letra se allarman en poder del dicho serenísimo Rey de Aragón, y que encarga, quanto puede sus conçiencias aunque no se lo pueda tanto encargar quanto el negoçio se encarga; y dize más, que por quanto él a escrito muchas cosas en latín y romance a su parecer a gloria de Dios y probecho de todo su pueblo christiano, pero puede ser que no le mirase quanto debió, que todo lo él mete y pone so los pies de nuestro mui Santo Padre y de la Santa Iglesia, la unidad de la qual syempre tobo y confensó y agora tiene y confiesa y en ella quiere morir³⁰.

Talavera qui ricorda, per l'ultima volta, il suo modello di Chiesa, sostenuta da una monarchia cattolica caratterizzata da una missione escatologica di rinnovamento e diffusione della fede in Cristo che: «est lapis qui fecit utraque unum et paries medius auferens macerie dibisionem»³¹, ovvero il punto d'appoggio di tutta la sua missione evangelizzatrice e unificatrice, grazie al potere rigeneratore e rinnovatore del battesimo, che permette la genesi di un nuovo ed unico popolo, senza divisioni.

Una missione che, al contrario, Lucero con la sua attitudine anti-conversa ostacolava, così tradendo l'alto legato missionario della Chiesa "destos reynos" che i Re Cattolici erano chiamati a compiere. Infatti Talavera rivolgerà un accorato appello alla regina Giovanna, a Ferdinando e agli alti prelati del regno perché:

quanto pueden, que defiendan la honrra de Dios y la suya y destos reynos, y no dexen pasar tan grand maldad so disymulación y que la honrra de tal Perlado y de tales personas no quede asy abatida en grande escándalo y vituperio de nuestra santa fee católica en todos estos reynos y doquier que su nombre es conoçido, y senaladamente en este reyno de Granada.

L'ultimo paragrafo, in cui Talavera incarica direttamente il papa della revisione dell'ortodossia dei suoi scritti senza prendere in considerazione le istituzioni ecclesiastiche spagnole, ma rivolgendosi soltanto al capo supremo della Chiesa universale, è un appello disperato da parte di un uomo che per tutta la sua vita si era dedicato a realizzare un ambizioso progetto che vedeva inesorabilmente sconfitto, oltre ad essere un significativo segnale della distanza e sfiducia che ormai separava dalla Chiesa spagnola uno dei suoi più importanti e significativi prelati.

Talavera infatti non ha più alcuna fiducia nei confronti di un sistema che lui stesso aveva aiutato a costituirsi e fortificarsi e che, paradossalmente, lo stava condannando. L'accorato richiamo all'universalità dell'autorità papale è il suo ultimo estremo atto di dissenso da un sistema inquisitoriale distorto e abusivo, che disprezzava la fedeltà di Talavera a una Chiesa evangelica e universale e a un progetto di ampia trasforma-

zione e rinnovamento della società in senso cristiano. Il rinnovamento, per essere reale, non poteva realizzarsi mediante un'istituzione esterna al corpo sociale come l'Inquisizione moderna, il cui unico scopo era la caccia alla devianza senza vivere dall'interno, come avveniva nella realtà episcopale e in quella diocesana, le peculiarità e pulsioni della popolazione e accompagnarne la trasformazione.

5

La patologia del sistema inquisitoriale

È significativo constatare come queste considerazioni fatte da Talavera coincidano con quelle che all'inizio del XVII secolo farà un teologo tedesco descrivendo ed analizzando gli abusi presenti nei processi per stregoneria: stiamo parlando della *Cautio criminalis* scritta dal gesuita Friedrich von Spee per criticare le contraddizioni del sistema giudiziario basato sulla pratica inquisitoriale, in base all'acquisita consapevolezza che chi vi è coinvolto non può in nessun caso salvarsi perché proprio l'accanito desiderio dei giudici di scoprire casi di stregoneria li va in realtà creando, producendo al tempo stesso disordine e lacerazione all'interno del tessuto sociale.

Seguiamo le sue stesse parole:

Nel Nuovo Testamento il nostro maestro Cristo così prescrive esplicitamente nella parabola della zizzania (Matteo, 13, 29). Dicevano i servi al padrone di casa: "Vuoi che andiamo a estirpare la zizzania?". Egli rispondeva: "No. Ché cogliendo la zizzania, non rischiate di sradicare con essa anche il grano". Dove si deve notare che non dice soltanto affinché non sradichiate, ma aggiunge anche perché non rischiate. Per insegnare esplicitamente due cose: la prima, che ci si deve trattenere dall'estirpare la zizzania se ciò comporta lo sradicamento del grano, come indicano le parole affinché non sradichiate; la seconda, che ci si deve trattenere, anche se ci fosse solo il rischio, come indica l'espressione non rischiate. Non si fa qui distinzione se tale rischio si verifichi con colpa o senza colpa dei servi che vogliono estirpare, ma si sostiene che ci si deve astenere dall'estipare in ragione del rischio. Ciò che appunto volevo dimostrare³².

Ancora più chiare sono le sue osservazioni su come secondo lui il potere politico dovesse comportarsi in questi casi:

Se un Principe o un magistrato vogliono liberare lo Stato e inquisire i malvagi fino ad eliminarli radicalmente, devono comunque preoccuparsi del rischio che periscano insieme anche persone innocenti. Anche quando la causa di questo pericolo non risiede nelle autorità, ritengo, tuttavia, che ci si debba astenere del tutto dall'inquisire e distruggere i malvagi³³.

Questo gesuita si permette inoltre di entrare in un territorio molto delicato riguardante i casi in cui i giudici agivano senza rispettare i limiti del loro potere giudiziale: malcostume abbastanza diffuso a giustificazione del quale essi solevano addurre la natura estremamente pericolosa del delitto che giudicavano. Von Spee dedica un intero capitolo a tale cruciale questione per esprimere il suo dissenso rispetto a tale pratica:

Se sia legittimo istruire una procedura arbitraria in presenza di delitti eccezionali.

La mia opinione è che non sia legittimo. Mi spiego meglio. Infatti, se questi reati sono eccezionali rispetto al diritto positivo, non lo sono comunque rispetto alla ragione umana e alla legge naturale. Quindi, qualsiasi processo si istruisca contro questi delitti, con procedura sia ordinaria sia straordinaria, si deve necessariamente svolgere in modo tale da non essere in contrasto con la ragione e la morale. [...] mi è noto, infatti, che alcuni giudici, nell'istruire processi contro le streghe, si prendono libertà procedurali non lecite, con la generica giustificazione che si tratta di delitti eccezionali. Per cui, se si sono basati su indizi troppo deboli, o sono andati troppo oltre nel servirsi della tortura, o se si sono formati un giudizio con superficialità, o non hanno concesso la difesa e commesso altre leggerezze, in tutti questi casi si nascondono sempre dietro lo stesso alibi: sostengono che si tratta di un crimine eccezionale, e che, quindi, è consentito un margine assai ampio di discrezionalità. [...]

Non è assolutamente vero, quindi, che sia lecito, nei delitti straordinari, prescindere tranquillamente da ogni disposizione prevista dal diritto positivo. Si può derogare da alcune disposizioni, ma non da tutte: è l'unica conclusione che si può trarre dall'analisi di qualsiasi fonte del diritto³⁴.

Sono parole molto dure e chiare che ci ricordano da vicino le accuse rivolte a Deza e Lucero di manipolazione e di non rispetto delle norme processuali che tutelano l'accusato. L'opposizione di Talavera alla nuova Inquisizione, sistema stabile di controllo chiamato ad operare autonomamente e parallelamente all'azione ecclesiastica delle diocesi, partiva dalla constatazione delle disfunzioni e prevaricazioni che un clima di sospetti e sfiducia avrebbe provocato all'interno del tessuto sociale, soprattutto dopo che era stata approvata la norma inquisitoriale che permetteva ai testimoni di denunciare gli accusati senza dover poi ribadire le accuse pubblicamente durante il processo. Nel libro di Friedrich von Spee un paragrafo riguardava proprio quest'aspetto, descrivendo coloro che erano chiamati a intervenire durante i processi giudiziari e come lo facessero, creando il più delle volte una forte pressione sui giudici incaricati di prendere in esame temi molto delicati. Per von Spee questa caotica situazione era il prodotto di un insieme di circostanze e responsabilità che se *in primis* dipendevano dagli inquisitori e dalla loro carente preparazione, riguardavano anche l'insieme politico, religioso e giuridico che

li spingeva ad operare in certi modi. Dal suo punto di vista tutti erano più o meno responsabili: i governanti e i loro consiglieri che, senza conoscere le situazioni, richiedevano a gran voce l'intervento inquisitoriale; i religiosi che irresponsabilmente fomentavano la diffusione di leggende e credenze inverosimili; la stessa popolazione che dall'ignoranza e dalla ricerca di capri espiatori dei mali che l'affliggevano era indotta a scoprire atteggiamenti eretici spesso senza motivo o per ragioni di vendetta che nulla avevano a che fare con la religione; e infine i giudici che adattavano e utilizzavano norme senza la dovuta attenzione.

Le parole del gesuita riescono a definire con molta precisione la natura del problema inquisitoriale: la procedura giudiziaria di tipo inquisitoriale (ché nel caso di Spee, nella Germania del primo Seicento, non di tribunali d'Inquisizione veri e propri si trattava, ma di procedure di tipo inquisitoriale), era un'istituzione troppo poco legata al tessuto socio-culturale per poter veramente capire ciò che potesse o meno essere pericolosa devianza e per poter distinguere tra realtà e invenzione. I giudici non avevano la preparazione per giudicare la complessità dei problemi concreti riguardanti la fede. Un po' tutta la società era responsabile, ma in maggior misura coloro che la governavano e controllavano perché non la sapevano educare e non riuscivano a interagire con le diverse pulsioni della gente, molto spesso vittima di superstizioni, non smentite, ma anzi alimentate dai predicatori che l'arringavano. Sono amaramente significative le parole con le quali von Spee conclude il suo libro:

Ho già detto, e lo ripeto, che questo flagello della stregoneria, qualunque sia, non può essere estinto con i roghi, ma in un altro modo ben più efficace, limitando al massimo lo spargimento di sangue. Ma chi vuole saperlo? Il dolore mi offusca impedendomi di proseguire, e di portare fino alla fine questo sommario [...]. Quanto a me, io scongiuro per il Tribunale del Giudice Onnipotente tutti gli uomini colti e religiosi, che considerano le cose con prudenza e moderazione (degli altri non mi curo), di esaminare e valutare quanto ho scritto in questo trattato con attenzione. N. B. L'anima dei magistrati tutti e dei Principi si trova in grave pericolo, a meno che non facciano molta attenzione³⁵.

Il gesuita avvertiva del grave pericolo che correavano i responsabili dell'ordine costituito – fossero essi giudici o principi – di rimanere imprigionati nella malattia che si supponeva dovessero debellare, in quanto la loro ignoranza sui fenomeni che trattavano e sul contesto in cui avvenivano faceva sì che essi stessi continuassero a generare i mostri contro cui lottavano³⁶.

Questo grido di dolore e denuncia ricorda molto da vicino quanto Talavera scrisse negli ultimi giorni della sua vita per denunciare l'ingiustizia del sistema inquisitoriale che stava perseguendolo mediante accuse inventate o estorte sotto tortura e senza prendere in considerazione la sua

opera, il suo lavoro. Entrambi, Talavera e von Spee, vogliono aprire gli occhi dei più «saggi e colti» su tale grave problema per così farli uscire dal «sonno pesantissimo» che non permetteva loro di percepirne la gravità e conseguentemente di agire con «cautela e prudenza»³⁷ per porre fine ad un sistema di controllo e repressione della società intollerabilmente ingiusto.

6

L'azione inquisitoriale e i problemi di natura religiosa e sociale: la Congregación general del 1508

Se da una parte il processo di Talavera dimostrava le difficoltà che l'azione inquisitoriale stava creando ai processi di conversione, dall'altra i memoriali e le testimonianze provenienti dalle città toccate dalla furia inquisitoriale di Lucero facevano fede dei problemi sociali che tutto questo provocava all'interno della società.

In tal senso è molto significativo il *razonamiento* presentato da Ayora che era il portavoce della missione cordobese-castigliana incaricata di denunciare gli abusi inquisitoriali, che il re Ferdinando ricevette a Santa Maria del Campo il 15 settembre del 1507. Si tratta di un documento redatto dai rappresentanti delle città che volevano tornare a recuperare la normalità, soprattutto socio-economica, dopo la tempesta inquisitoriale che aveva rotto gli equilibri interni e chiedevano al monarca di tornare ad essere il garante del benessere della società. Nel suo discorso Ayora descrive, lodandola, la politica promossa negli anni da Ferdinando e Isabella, plaude alla decisione di Ferdinando di destituire Deza e Lucero e chiede al sovrano di proseguire nella sua benefica azione liberando e riabilitando le persone ingiustamente accusate e, soprattutto, garantendo che abusi di questo tipo non si possano ripetere nel futuro. Una richiesta precisa che veniva opportunamente supportata dalla considerazione che, attraverso decisioni di questo tipo il potere del monarca sarebbe tornato a rafforzarsi facendo recuperare ai sudditi quella fiducia che un'azione inquisitoriale così ingiusta e incontrollata aveva fatto perdere.

In questo scritto si addossa astutamente tutta la responsabilità degli eccessi inquisitoriali a Deza e Lucero, bollati come personaggi che, per sete di ricchezza e potere, invece di operare per il bene della comunità e del re, avevano perseguito i loro interessi personali, fino al punto di mal informare il monarca su quanto accadeva. L'intenzione dei rappresentanti delle città è quella di mettere in guardia il re, minacciandolo, velatamente, sul rischio nel quale sarebbe incorso se avesse ricominciato a seguire la linea che era stata di Deza e Lucero: rischio di atti di ribellione contro l'autorità reale da parte di una popolazione che, se non si fosse sentita

garantita e tutelata dal monarca nei suoi interessi vitali, avrebbe potuto arrivare a considerarsi sciolta dal dovere di rispettare il sovrano.

Pues mire vuestra alteza quanto conviene prover de manera que no aya más lugar las falsedades y males pasados, syno que se proçeda tan jurídicamente que qualquier frabde y engaño a la ora syn desculpa bean y Remedien y se oygan los que avisaren dello. Y pues vuestra alteza a tan claramente mostrado su santa yntención y que avía seydo mal [è cancellato “tanto”, *N.d.R.*] ynformado de algunos que tratavan estos negoçios, pues que en aviendo mejor ynformación procuro con tanta ynstançia que se Removiese el arçobispo de sevilla, en cuyo tiempo estos males manaron, y poniendo en su lugar el Reverendo cardenal, que syenpre mostro santa yntención a estos negoçios.

[...] Y que vuestra alteza qujera encargar mucho al cardenal esta cabsa principal de quantas las mas çudades y villas y lugares y personas ynsgnes destos Reynos estan ynfamadas, para que aya justa y breve espediçion, porque vuestra alteza hallara con verdad que los ynquisidores y ministros del arçobispo de sevilla, pero señaladamente luzero, don sancho y juan de la fuente dezían y amenaçaban y atormentavan y alagavan y Remitían penas de los testigos porque dixesen y levantasen falsos testimonios a los que ellos queryan e [al margine otras] personas ricas y constituydas en ofiços y denidades y todo esto con las mas soytiles cabtelas y maldades deste mundo [...] y como ynfamaron falsamente de aquella manera a muchos grandes y prelados destos Reynos y a sus linajes...

[...] suplicamos a vuestra alteza que mire la manera que tenían para estas maldades para que se castigue lo pasado y se provea como adelante no acaescan yerros semejantes, porque qrea vuestra alteza que si los ynquisidores tienen a los presos en su poder y en su casa y todos los oficiales çriados y pagados por su mano, mill Remedios quel derecho da a los Reos les seran quitados y los ministros de la ynquisiçion ternan lugar de fazer mucho ynsulto y Robos, que luçero desta manera governava sus abominaciones...quitando los mantenimientos a los que no querian deçir las falsedades que él [è cancellato “ellos”, *N.d.R.*] quería [è cancellato “querían”, *N.d.R.*], y por el contrario dando buena vida a los que el se conformavan³⁸.

Siamo davanti ad un discorso di carattere politico che parlava al re con un linguaggio fatto di lusinghe e minacce per raggiungere un fine ben preciso: la tutela degli equilibri interni delle città rotti dalla violenta offensiva inquisitoriale. Era un avvertimento che metteva in guardia il sovrano sui rischi che un apparato così indipendente e potente come l'Inquisizione poteva provocare all'interno del tessuto sociale, specialmente nel senso di togliere autorità all'apparato burocratico e ai suoi rappresentanti e di creare veri e propri conflitti di competenza e potere, mettendo in discussione l'autorità regia, rompendo la fiducia in essa e così creando i presupposti per smantellare le basi costitutive del nuovo diritto positivo. Erano le stesse critiche che faceva Talavera, non solo nell'ottica del problema socio-religioso dell'integrazione dei *conversos*,

ma, molto di più, nell'ottica degli effetti socio-economici dell'incertezza e disgregazione del potere monarchico. In tal senso è significativo notare come, polemicamente, Ayora appoggi con entusiasmo la linea politico-religiosa di Cisneros: in lui riconosce un mediatore, qualcuno che è cosciente dei complessi equilibri in gioco e anche dei pericoli di un'Inquisizione troppo autonoma e potente. I temi toccati da Ayora sono manifestamente ispirati alla preoccupazione di evitare il pericolo imminente sul processo di assolutizzazione del potere monarchico e sono il segno che non solo il sovrano, ma larga parte del tessuto sociale, quello più attivo e dinamico, era interessata a costruire una monarchia stabile e forte.

La risposta del re non è senza cedimenti: prende atto di quanto gli viene contestato, pur prendendo le difese del senso e della missione, imparziale, a cui è chiamata l'Inquisizione. Sembra quasi di assistere ad una difesa d'ufficio di un organismo che egli, nonostante le critiche, continuava a ritenere essenziale. Infatti, Ferdinando mette in chiaro che per lui l'istituzione è intoccabile.

La replica di Ayora non è da meno, essendo intesa a marcare chiaramente la ferma volontà delle città da lui rappresentate di non cedere sul piano del rispetto dei loro diritti e a ricordare al re che a causa di quanto era avvenuto:

su Reputación y honrra an estado y estan en grand disputa, a que muchos con los agrabios Reçebidos del arçobispo de sebilla y de sus menistros, viendo que hera tan conjunta persona a vuestra alteza y como de su Real persona no tobiesen tan entera notiçia, los agrabiados y muchos de sus parientes y amigos y otros que los oyan dixeran asaz cosas no conbenientes a vuestra magestad y le juraron mal y le desearon deserbir⁹⁹.

Le città reclamavano giustizia ma, soprattutto, la garanzia di un diritto certo e sicuro e la certezza che il re agiva in conformità dei suoi doveri, e non in modo tale da incorrere nel disprezzo dei suoi sudditi. In definitiva ogni soggetto cerca di affermare il suo ruolo marcando il suo territorio all'interno di una monarchia che sempre più si sta organizzando come uno Stato in cui ogni soggetto è portatore di diritti.

L'ultimo significativo atto di quest'incontro tra sovrano e rappresentanti delle città sarà simbolizzato dalla consegna nelle mani di Ferdinando, per volontà del *provisor* e cappellano di Granada, della confessione di fede di Talavera, redatta mediante atto notarile il 14 maggio 1507, poco prima della sua morte. In questo frangente le accuse del prelado e quelle delle città si uniscono, significativamente, nella comune denuncia dei comportamenti abusivi dell'Inquisizione. Rappresentanti del potere politico e religioso creano un fronte comune per ribadire la necessità di una macchina statale che risponda alle loro esigenze, al bene comune dei sudditi.

Successivamente il primo giugno del 1508 prese avvio a Burgos la *Congregación general*, convocata da Cisneros in qualità di Inquisitore generale, con lo scopo di giudicare l'azione del tribunale di Cordoba e, più in generale, di sottoporre a revisione il modo di operare dell'Inquisizione. Analizzare quanto fatto dal tribunale cordobese rappresentava un importante momento di autoriflessione per tutto l'organismo inquisitoriale e per quanti, come Cisneros e Ferdinando, erano favorevoli a una nuova politica religiosa spagnola. Si stava aprendo un interessante dibattito su come agiva l'Inquisizione e su come tale istituzione dovesse essere collocata all'interno dell'ingranaggio monarchico, anche prendendo in considerazione la percezione che di essa aveva la popolazione.

Cisneros era il primo ad ammettere che l'azione inquisitoriale aveva bisogno di essere profondamente riformata nella sua operatività e funzionalità. Nel momento in cui convocava la *Congregación general* egli creava una commissione d'indagine con caratteristiche ibride, ovvero un organismo in cui l'aspetto statale e quello ecclesiale venivano presi in considerazione, ma che escludeva l'influenza papale. Di fatto i delegati invitati a parteciparvi provenivano dalla Cancelleria della corona d'Aragona, dal Consejo dell'Inquisizione e, in maggioranza, dal Consejo Real di Castiglia. Tra i partecipanti prevalevano i teologi con una formazione giuridica, di classe media e provenienti dall'amministrazione dello Stato⁴⁰.

Ferdinando rimase nell'ombra, senza apparire formalmente tra i promotori di quest'iniziativa. La breve allocuzione d'apertura pronunciata da Martín de Azpeita il primo di giugno del 1508 riassume molto bene le finalità per le quali la *Congregación* era stata organizzata:

Tres cosas me parece, Rmo. señor, se les deve presentar en esta tan ardua cabsa sobre que somos aquí juntados para que de ella se saque fructo muy deseado: la primera es la fee católica [...]. Parece muy bien que por defender tan sanctissima cosa, como es nuestra fee, somos obligados de poner toda nuestra diligencia, todas las fuerzas nuestras usque ad sanguinis effusionem, pues tanto premio y bienes nos naçen de ella.

Pues devese de mirar que la fee sancta nuestra que se gobierna por el espíritu santo no quiere en su compañía burlas ni mentiras, ni ficciones. En el libro de la Sabiduría dize el mismo espíritu sancto: Spiritus sanctus discipline effugiet fictum (Sap. 1,5).

La segunda cosa que se ofrece es la inocencia de las personas de quien la tuviere. Es muy allegada a Dios nuestro señor, muy grande amiga suya e mucho de su Majestad premiada. [...]

La tercera es en que se ha de mirar mucho que este bien comun e paçificación destes Reynos que están bien alterados a cabsa desto. El bien común es bien divino, así lo dice aristoteles en el primero de las ethicas: Bonum quanto communius tanto divinum est (Ethicorum liber I c. III, De summo bono) y Leonardo Aretino dice: Bonum quanto latius patet, tanto divinius est existimandum

(Opera latine cum commentariis Averrois et Leonardi Bruni Aretini, Venetiis 1495). Ninguna cosa se puede haçer tan buena para el bien de todo el Reyno como quitar el nublado e la confusión destes que destes negoçios a subçedido en el con toda diligencia, sabiendo la verdad y proveyendo como al servicio de Dios e al bien de todos convenga⁴¹.

Azpeita propone quello che avrebbe dovuto essere il nuovo modello ideologico della monarchia: è curioso constatare che in questo discorso il modello talaveriano, pur essendo ormai superato, sembra rappresentare ancora un importante punto di riferimento per la sua capacità di prevedere i rischi di un sistema troppo chiuso e poco attento ad un lavoro di tipo catechetico mirante ad omogeneizzare la popolazione. Azpeita sembra prenderlo in considerazione nel momento in cui nel suo discorso afferma la necessità che l'Inquisizione sia portatrice di un'azione positiva e non persecutoria, tale da seguire i dettami evangelici: la difesa della fede, dei fedeli e del bene comune, ovvero la pacificazione della comunità cristiana.

Erano indicazioni che l'appena nominato Inquisitore generale Cisneros stava tentando di mettere in pratica per controllare una difficile situazione e così ridare ai regni quella serenità così gravemente messa in pericolo. Un'attitudine pacificatrice presente nelle stesse conclusioni finali della Congregación: non si arriverà ad una diretta condanna dell'operato di Deza e Lucero, uomini troppo vicini al re per poter esser condannati pubblicamente, e si constateranno soltanto errori in alcune deposizioni e una certa esagerazione nel valutare fenomeni ereticali apparsi all'interno di monasteri e case nobiliari, ma si decideranno importanti cambiamenti nell'azione inquisitoriale. Difatti la Congregación – e non il Consejo general dell'Inquisizione – incaricò tre dei suoi membri di redigere norme dedicate agli inquisitori per promuovere una seria riforma del loro statuto operativo.

Cisneros, come possiamo vedere, cerca di riformare l'istituzione dal di fuori, con uomini che non siano stati coinvolti negli scandali andalusi. L'azione dei tre incaricati, il dottor Lorenzo Galíndez de Carvajal e i laureati Luis Zapata e García Yañez de Mújica, si distinse per la gran cautela con la quale essi operarono⁴² in modo da riuscire a non delegittimare l'azione inquisitoriale (di fatto non ci fu un'amnistia generale) però, allo stesso tempo, cercando di assecondare la volontà popolare di ridare credibilità all'istituzione.

La fine dei lavori della Congregación venne celebrata mediante un solenne atto presieduto dal re Ferdinando e dal cardinale Cisneros a Valladolid, nel monastero domenicano di San Pablo. Intervenne l'inquisitore Martín de Azpeita e alla fine venne letto quanto stabilito dalla Congregación. Il discorso di Azpeita fu significativo: se infatti durante l'apertura

dei lavori della Congregación egli aveva indicato gli ambiti entro i quali era necessario muoversi, adesso, alla fine, dettava una specie di *memorandum* ideologico di cosa sarebbe diventata la nuova monarchia sotto la guida di Ferdinando e Cisneros. Riassume il suo contenuto Azcona, che dà risalto a come Azpeita pensò la nuova monarchia:

la pensó como una exaltación del catolicismo nacional neo-gótico. En un exordio teológico-político se comparaban las jerarquías celestiales con las existentes en la casa y corte del rey. Después de unas leves referencias a los sucesos de Córdoba, el orador alabó el celo del rey, a quien comparó con Constantino y con la estirpe visigótica de los Recaredo y Sisebuto, “de cuya sangre vuestra alteza por recta línea descende”. También puso de relieve la intervención de Ferdinando con la de Juan II y Ferdinando el Magnánimo que compusieron el cisma de la Iglesia. Siguió anotando el paralelismo en la cooperación: Constantino y el papa San Silvestre, la dinastía gótica con San Leandro y San Isidoro, Ferdinando con Cisneros; éstos para “extirpar la mácula de la herejía con que estos reinos han sido mancillados”. Ellos han sido los artífices de la católica Congregación ahora celebrada⁴³.

Il circolo si chiude, la visione neogotica di una monarchia salvifica prende sempre più forza e protagonismo grazie non solo al lavoro di propaganda di intellettuali e storiografi⁴⁴, ma anche a quello dell'Inquisizione che diventa un importante *instrumentum regni*, per mezzo del quale affermare e rafforzare la monarchia fernandina. Alla fine della Congregazione non verrà presa nessuna misura punitiva contro Deza e Lucero. Dovranno dimettersi, ma, nonostante il clamore e la forte volontà popolare, il senso del loro operato non verrà condannato. L'ala protettrice di Ferdinando li difese: castigarli sarebbe stata una implicita condanna dell'azione politica del monarca.

Nei confronti di Talavera avvenne esattamente il contrario: l'arcivescovo fu abbandonato nonostante le pressanti richieste di aiuto da lui fatte allo stesso Ferdinando e nonostante l'evidente scandalo (lo stesso Ferdinando dà prova di rendersene conto nella sua lettera del 9 giugno del 1506) che suscitava il fatto che il primo arcivescovo di Granada fosse accusato e posto sotto processo come giudaizzante. Risulta infatti poco credibile pensare che l'azione contro Talavera non avesse il sostanziale appoggio del re aragonese: un appoggio che bisogna anche collocare nella nuova politica che vedeva nell'Inquisizione di Deza e Lucero un mezzo attraverso cui cambiare i giochi di potere e alleanze, debilitando un'aristocrazia andalusa ancora troppo forte ed il gruppo dei Mendoza che, nonostante la morte del loro carismatico patriarca Pedro González de Mendoza, continuava ad avere un forte controllo del territorio. Basti solo pensare alla figura e all'azione del conte di Tendilla a Granada, che

aveva reagito negativamente alla decisione presa nel febbraio del 1505 di trasferire nella sua città la Chancillería o tribunale supremo di giustizia. Infatti questo avrebbe significato una diminuzione del suo potere di Capitano generale su tutta l'area, come fin dall'inizio i primi scontri resero palese⁴⁵. Le critiche dimostravano con quanta gelosia si cercasse di difendere l'ordine fino a quel momento vigente, e non solo per sete di potere, ma anche, in parte, per l'intima percezione e coscienza di aver una maggior capacità e sensibilità per comprendere e risolvere i problemi di una regione così particolare e complessa come quella andalusa. Un'azione esterna e violenta avrebbe infatti inesorabilmente rotto i fragili equilibri interni e le possibilità di pacificazione, come varie lettere del conte di Tendilla ci hanno dimostrato chiaramente⁴⁶. Possiamo così capire quanto intimamente erano unite la lotta tra i diversi gruppi di potere e la specifica realtà del territorio, qualcosa che la violenta azione inquisitoriale cordobese aveva reso evidente e cercato di "controllare". In questo caso l'Inquisizione agiva per imporre un nuovo ordine politico.

Nonostante ciò permangono irrisolti e vigenti gli "atavici" problemi della nuova Inquisizione, quel vizio di forma che Talavera e i rappresentanti delle città avevano denunciato: il potere di un organismo troppo isolato e autoreferenziale per poter svolgere l'importante compito assegnatogli. L'Inquisizione era un potere senza reali canali di comunicazione con la società e quindi senza capacità di comprendere i meccanismi di funzionamento della realtà sociale che doveva controllare e giudicare. Era un sistema di *correctio* che non dava vie di uscita a chi vi rimaneva impigliato, sia che fosse per motivi politici, religiosi o socio-culturali. Questo messaggio talaveriano fu compreso e in qualche modo ripreso dallo stesso Cisneros che, nonostante promuovesse una linea fortemente centralizzatrice nell'azione di governo e di controllo, era cosciente della necessità di un certo equilibrio che permettesse di unificare senza lasciare un eccessivo potere nelle mani dell'Inquisizione, istituzione efficace, ma non in grado, sia dal punto di vista culturale che organizzativo, di confrontarsi con il difficile problema dell'integrazione di una società complessa come quella andalusa. L'esclusione e l'isolamento che la nuova Inquisizione produceva spingevano sempre più il tessuto sociale ad essere impermeabile, ovvero a non permettere la mobilità necessaria per una società in espansione che voleva conquistare ed omogeneizzare sotto i suoi valori assolutistici e cristiani. Il pericolo reale era quello di creare sempre più un sistema chiuso inteso a discriminare ed escludere invece di cercare di modificare e correggere per unificare "includendo".

Talavera però, nonostante la continuità e validità di certe sue idee, risultava, al momento, indifendibile. Le sue idee erano un vero e proprio

processo ai meccanismi ideologici dell'Inquisizione e la sua critica minava in profondità le basi stesse del nuovo istituto. Era una condanna che partiva da presupposti teorici e sociologici, essendo stata fatta da un attento conoscitore della realtà umana e delle sue dinamiche più profonde. In questo senso Talavera e il gesuita von Spee convergono: entrambi, avendo potuto conoscere dal di dentro la complessa realtà della devianza e dell'eresia, si rendevano conto di come un'azione di esclusione e violenza a lungo termine non potesse pagare, ma anzi fosse fortemente dannosa perché aveva per effetto la lacerazione del tessuto sociale.

Secondo l'ideologia talaveriana del potere era necessario penetrare e convincere le coscienze dei sudditi, era necessario lasciare spazio ai processi di "conversione" sia politico-economici che socio-culturali, fattore decisivo per dare stabilità e continuità ad una seria azione di governo, per dare futuro ad una monarchia e ai suoi ideali di rinnovamento ed espansione.

Note

1. Si sono occupati delle vicende concernenti l'azione inquisitoriale contro fray Hernando de Talavera: T. Herrero del Collado, *El proceso inquisitorial por delito de herejía contra Hernando de Talavera*, in "Anuario de Historia del derecho español", t. XXXIX, 1969, pp. 671-706; F. Márquez Villanueva, *Investigaciones sobre Juan Álvarez Gato. Contribución al conocimiento de la literatura castellana del siglo XV*, Real Academia Española, Madrid 1960 e 1974; Id., *Estudio preliminar*, in H. de Talavera, *Católica Impugnación de fray Hernando de Talavera*, ed. e note a cura di F. Martín Hernández, Juan Flors, Barcelona 1961; T. De Azcona, *Isabel la Católica. Estudio crítico de su vida y de su reinado*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1964 e 1993; Id., *La inquisición española procesada por la Congregación general de 1508*, in J. Pérez Villanueva (dir.), *La Inquisición española. Nueva visión, nuevos horizontes*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid 1980, pp. 89-163; S. Pastore, *Il vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 113-7.

2. Sulle problematiche implicazioni del concetto di Inquisizione medievale si veda quanto scrive Grado di Merlo nel suo intervento al Congresso sull'Inquisizione organizzato in Vaticano nel 1998 il cui titolo era significativamente *Alle origini degli "inquisidores haereticæ pravitatis"*, in contrapposizione col titolo che gli organizzatori gli avevano proposto, *Le origini dell'Inquisizione medievale*. In maniera provocatoria Grado di Merlo si domanda se «sia legittimo parlare di "Inquisizione medievale". Prima ancora che intorno al sostantivo Inquisizione, forti perplessità sorgono riguardo all'aggettivo "medievale", il quale sembra acquistare senso soltanto quando lo si metta in relazione distintiva con l'altro aggettivo "moderno": ma quali elementi distinguono l'Inquisizione medievale dalla successiva Inquisizione dell'età moderna?». Grado di Merlo discute se è lecito parlare, alle sue origini, della presenza di una istituzione inquisitoriale già fissa e uniforme fin dal principio nella sua struttura e nelle sue finalità; ed aggiunge «Ma credo che il problema non sia solo né tanto di natura giuridica e giudiziaria, [...]. Il problema è altrove e concerne lo scaturire degli inquisitori dalla strategia del vertice della Chiesa cattolica-romana, maggioritaria ed egemone, nei confronti di quanti essa stessa, rappresentata dal suo vertice, definiva eterodossi. La questione storica riguarda le conseguenze della presunzione cattolico-romana di possedere la verità della fede e gli strumenti coercitivi perciò messi in campo nella lotta antiereticale: all'interno di un grande disegno ierocratico di dominio della cristianità.

[...] I detentori del potere pubblico eseguono punizioni in modo del tutto subordinato a decisioni che essi non prendono, né possono e devono prendere, anche se ovviamente possono (e devono) dividerle. Insomma le autorità civili mettono a morte coloro che sono stati condannati alla pena estrema dalle autorità ecclesiastiche [...] una strategia rivolta a subordinare l'ordinamento civile a un valore superiore, che è il valore assoluto della divinità, su questa terra rappresentata dalla potenza sacerdotale»; A. Borromeo (a cura di), *L'Inquisizione, Atti del Simposio internazionale*, Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, Città del Vaticano 2003, pp. 26 ss. In quest'articolo, per comodità, utilizzeremo il generico termine di "Inquisizione medievale" per fare riferimento agli organismi preposti alla repressione dei fenomeni di eresia ed eterodossia che precedettero, all'interno della penisola iberica, la nascita dell'Inquisizione spagnola, ma tenendo ben chiara la complessità e variabilità del fenomeno così ben segnalato da Grado di Merlo.

3. «Agli inquisitori spettava il peculiare compito di individuare gli eretici e di costringerli a "illa fides quam Romana tenet ecclesia" – la fede cioè che "unica" garantiva la salvezza eterna, salvezza eterna non conseguibile se non nella comunione con la chiesa di Roma – altrimenti di eliminarli. I mezzi della coercizione all'ortodossia, pur talvolta spaventosi, sono inseriti – è bene non dimenticarlo – in un contesto costruttivo per la salvezza delle anime». G. Grado di Merlo, "Cura animarum" ed eretici, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia*, settembre 1981, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1984, p. 544. L'autore inoltre ricorda che c'è un'ampia documentazione che supporta l'esistenza di questa tendenza, e cita l'anonimo manuale *De auctoritate et forma officii inquisitionis*, scritto con molta probabilità da un inquisitore operante nell'Italia padana tra il 1280 e il 1282, che affermava che gli eretici o «destruuntur» o «convertuntur»; cfr. A. Dondaine, *Le manuel de l'inquisiteur. 1220-1330*, in "Archivum Fratrum praedicatorum" 17, 1947, pp. 113-5. Su tali problematiche la bibliografia è molto ampia, soprattutto quella riguardante l'Inquisizione in epoca moderna; qui ricordiamo solo i contributi di J. Contreras, A. Prosperi, M. Firpo, A. Del Col, per citare alcuni degli storici che si distinguono per aver rivalizzato con nuove interpretazioni gli studi sull'Inquisizione.

4. De Azcona, *La Inquisición española procesada*, cit., p. 98.

5. J. Contreras, J. P. Dedieu, *Estructuras geográficas del Santo Oficio en España*, in J. Perez Villanueva, B. Escandell Bonet, *Historia de la Inquisición en España y América*, Biblioteca de Autores Cristianos, Centro de Estudios Inquisitoriales, Madrid 1985, vol. II, pp. 4-45.

6. Cfr. J. Meseguer Fernández, *El periodo fundacional de la Inquisición (1478-1517)*, in Perez Villanueva, Escandell Bonet, *Historia de la Inquisición*, cit., pp. 346-9.

7. È significativo che il conte de Tendilla tentasse di bloccare la nuova offensiva di Lucero chiedendo aiuto e collaborazione ad influenti personaggi come il conte di Cabra e il marchese de Priego, e sottolineando la gravità della celebrazione di un *auto de fe* in cui la maggior parte delle persone era innocente: «si Luzero resuçita algund grand escándalo, bien sé que no lo ha de matar con sus faldas, y pésame ya que lo aviésemos de ayudar a los que no tenés ni tenemos culpa con las coraças». Saranno tentativi senza esito. Cfr. *Epistolario del Conde de Tendilla (1504-1506)*, studio di J. Szmolka Clares, edizione e trascrizione di J. Osorio Pérez, Granada 1996, vol. I, p. xci.

8. «Paresciome justa cosa, asy por lo que devo al serviço de Dios como por las cartas que tengo y por los daños que veo que se podrían seguir, de pediros por merced que, hasta saber la voluntad determinada del señor arçobispo de Sevilla, se suspenda esto. [...] Y sy me decís que lo de Dios ha de preçeder a todo, digo que tener esta templanza es lo de Dios y lo otro no sé de quien me lo llame»; *Epistolario del Conde de Tendilla*, cit., *Carta para los Inquisidores de Córdoba*, 18 giugno 1506, pp. 717-8.

9. Tendilla tra l'altro non volle intervenire, come gli era stato richiesto, nella difesa del castello di Cordoba preso d'assalto; ivi, pp. 719-20.

10. Ivi, p. 718, *Carta a los señores conde de Cabra y marqués de Priego*, 18 giugno 1506.

11. Infatti venne detenuto Antón López de Toledo, scrivano e *contador mayor* della Guarda de la Costa ed efficace collaboratore di Tendilla: «Ame pesado tanto (su detención) que sin él estaré a oscuras» come scrive il 6 giugno a Hernando Zafra, che aveva anch'egli alcuni familiari sospettati da Lucero. Vennero inoltre incarcerati e processati la maggior parte dei *recaudadores y pagadores*, come García de Ribas, Juan Alvarez Zapata e Gonzalo Vázquez de Palma, detenzioni che crearono gravi problemi nel pagamento dell'esercito; cfr. *Epistolario del Conde de Tendilla*, cit., pp. LXXXVIII-LXXXIX, 346, 349-50, 451-2, 463. A tale proposito è molto significativa la missiva inviata da Tendilla allo stesso Lucero per far sì che gli restituisse il denaro necessario a pagare gli stipendi delle truppe: «Pidós, señor, por merced, luego a la ora, mandéys que venga el despacho para que se dé el dinero y plata que aquí oviere en la hazienda de Juan Alvarez, porque se cumpla lo que su alteza manda y el armada no se aya de detener que son mucha gente de cavalleros y peones los que deste dinero se tyenen de pagar y la debda es del año pasado. Y, porque desto yo creo que vuestra reverenda persona terná más cuidado que yo, no alargó más, syno que nuestro Señor vuestra muy reverenda persona guarde y acreciente». *Para el licenciado Lucero*, 9 agosto 1505, ivi, p. 451.

12. Così Tendilla scrive al tesoriere Morales: «No creais que aya cosa tan desventurada como ver esta çibdad después de esta venida aquí de los inquisidores, o alguaziles o no sé qué son; yo no hago sino mirar y proveer que no se sienta lo que se siente, porque aquí pequeño error sería mayor que en otra parte diez tanto». E in un'altra lettera diretta a Zafra: «Yo, señor, estó tan corrido de ver las personas que prenden aquí que estó para irme al monte y no oso salir una legua de miedo que no aya algund escándalo, el cual no esté aparejado pero teme onbre que donde ay muchos aya algund loco» ivi, pp. 437, 447, 458.

13. «Ayer entró el arzobispo, ya noche, y fue recibido de todos los de aquí estamos, eçepto de los que las leyes vedan que no salgan. Viniendo en el reçibmientto prendieron los ynquisidores o algaziles a Alvaro del Castillo, un suyo, no lexos de él, pero no supo ni el arzobispo ni yo que venía çerca de su prisión ni que se supiera o viera más de lo que ovo, que aquello cosa ordinaria es. Ya son presos aquí cuarenta seis personas, en que avrá çinco o seys mugeres de conversos, no queda en la çibdad persona easy a quien pueda onmbre hablar. Las rentas y trato todo agora está parado, esto es lo de acá. El Pequeñí vino de Purchena, dixo que hazá allá los nuevamente convertidos avían miedo, que les avía a ellos de tocar esto acabado los destrosos, y no dubdo syno que, como en las Alpuxarras y otras partes del reyno andan personas dellos recabdando y negociando, que algo siembren, pero espero en Dios que todo estará bien y como debe y cumple a serviçio de vuestras alteza»; ivi, 23 agosto 1505, *El conde de Tendilla para el rey*, p. 463.

14. P. Martir d'Anglería, *Epistolario*, estudio y traducción de J. López de Toro, Documentos Inéditos para la Historia de la España, Madrid 1953-55, vol. II, p. 120.

15. Quest'insieme di avvenimenti è stato dettagliatamente analizzato da T. De Azcona, grazie al quale si possono seguire con precisione i complessi e intricati fili di questa storia e delle sue implicazioni; De Azcona, *La Inquisición española procesada*, cit., p. 95.

16. Anglería, *Epistolario*, cit., lettera al conte de Tendilla del 7 marzo 1507, p. 177.

17. Ivi, pp. 176-7.

18. È datata 7 marzo 1507: «Cuán falsamente pienso que Lucero – a quien con más justicia creo debía llamarse Tenebrario – te ha acusado a ti y a los tuyos, con qué artes reclutó testigos para probar sus ficciones, buscándolos dentro y fuera de casa y en alguna ocasión en sus predicaciones, lo demostraré ante los jueces»; ivi, p. 175.

19. «Tú, santo prelado, por tu parte recibe estas cartas del Legado Apostólico, por medio de las cuales entenderás qué es lo que de ti piensa y cuál es su disposición de ánimo respecto a tu persona. Lo tenemos debidamente convencido en tu asunto y sabe de sobra que son ochenta tus años. Hemos procurado que el papa se entere de esto también

por conducto de sus cartas, que serán de suma trascendencia, supuesto que goza de gran prestigio ante Su Santidad»; lettera del 12 marzo 1507 all'arcivescovo di Granada, in Anglería, *ivi*, pp. 178-9.

20. Real Academia de la Historia, Col. Salazar, *El Rey Católico a su Embajador en Roma, Matilla, 9 de junio de 1506*, in A. Rodríguez Villa, *D. Francisco de Rojas embajador de los Reyes Católicos*, t. XXVIII, cuaderno 1, Real Academia de la Historia, Madrid 1986, pp. 447-8.

21. In un manoscritto dell'Archivio de la Catedral de Cordoba si trova la testimonianza delle accuse create da Lucero per attaccare Talavera: «Puso en boca de una de las mujeres de aquella ciudad contra el Arzobispo, su hermana, soborno y familiares, que el Arzobispo, el obispo de Almeria, el de Jaén y otros prelados, en unión del deán de Granada, el provisor Álvarez Zapata, el tesorero, Ruy López, Ferdinando de Zafra, secretario de los Reyes Católicos, el Alcaide Padilla, y con ellos María Peñalosa y otras dueñas, así como las hermanas y sobrinas del Arzobispo, congregados en el mismo palacio arzobispal, concertaron en enviar por todo el Reino predicadores de la ley mosaica para anunciar la venida de Elías y Moisés. Fueron éstas a sábado en casa de Fernand Álvarez, padre de Juan, pariente del Arzobispo, y allí las coronaban con coronas de oro»; ACC, cajón I, n. 297, citato da Herrero del Collado, *El proceso inquisitorial*, *cit.*, p. 690.

22. «Eius immaculate vite testes sunt verissimi, que ut purior appareat, tanquam argentum examinatum, examinari per sanctitatem vestram cupimus eius vitam ac in ea haberi reputatione qua dignum est»; in *Vida del primero arzobispo de Granada, de sancta memoria, abreviada, dirigida al papa, bibiendo el mesmo arzobispo sancto, por el prothonotario don Jorge de Torres, maestrescuela de Granada*, BNM, ms. 9545, f. 2r-v, in T. De Azcona, *La elección y reforma del episcopado español en tiempo de los Reyes Católicos*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1960, p. 366.

23. Cfr. a questo proposito J. Ortega Martín, *Un reformador pretridentino: Don Pascual de Ampudia, obispo de Burgos (1496-1512)*, Iglesia Nacional Española, Roma 1973, pp. 244-7, dove viene descritto il terzo viaggio che Ampudia fece a Roma per occuparsi della riforma del capitolo di Burgos; un progetto riformista cui prese parte anche il legato papale Juan Rufo, ovvero la stessa persona a cui il pontefice affiderà l'esame delle accuse inquisitoriali contro Talavera ed i suoi familiari. Secondo quanto raccontano i biografii di Ampudia quest'ultimo, durante il suo soggiorno romano, si dette da fare per difendere Talavera.

24. *Vida del primero arzobispo*, *cit.*, pp. 364-7.

25. Archivio Segreto Vaticano, Arm. 39, vol. 24, ff. 516v-518v, traduzione dal latino di Herrero del Collado, *El proceso inquisitorial*, *cit.*, pp. 704-6.

26. Real Academia de la Historia, Col. Salazar, lettera di Talavera a Ferdinando, 23 febbraio 1506, A-12, ff. 33r-33v, in Márquez Villanueva, *Investigaciones sobre Juan Álvarez Gato*, *cit.*, pp. 403-4.

27. *Ivi*, lettera di Talavera a Ferdinando, 23 febbraio 1506.

28. *Carta de fray Hernando de Talavera al rey Católico*, 23 gennaio 1507, in "Memorias de la Real Academia de la Historia", 1821, t. VI, pp. 489-91.

29. Personaggio a cui, significativamente, anche Antonio de Nebrija chiese aiuto e protezione quando si trovò sotto la minaccia inquisitoriale di Deza.

30. Real Academia de la Historia, Col. Salazar, A-12, ff. 195r-198v, in De Azcona, *La Inquisición española procesada*, *cit.*, pp. 130-1 e anche in Márquez Villanueva, *Investigaciones sobre Juan Álvarez Gato*, *cit.*, pp. 412-3.

31. «Gesucristo è la pietra angolare che ha fatto di entrambe una sola cosa, la parete centrale che ha eliminato le divisioni».

32. F. von Spee, *Cautio criminalis, ovvero dei processi alle streghe*, ed. it. a cura di A. Foa, Salerno editrice, Roma 1986, p. 79.

33. *Ivi*, p. 78.

34. *Ivi*, pp. 42-3.

35. *Ivi*, p. 326.

36. «Perciò gli stessi giudici si trovano di fronte ad una scelta: o porre fine ai processi e ripudiare la loro professione, o far bruciare tutti, perfino i propri familiari, e perfino se stessi. Infatti, le false denunce coinvolgeranno tutti, e basta che le torture continuino, che continueranno a sfornare colpevoli»; ivi, p. 324.

37. *Ibid.*

38. Real Academia de la Historia, Col. Salazar, ff. 195r-196v, Gonzalo de Ayora a Ferdinando il Cattolico, Santa María del Campo, 15 settembre 1507, in De Azcona, *La Inquisición española procesada*, cit., pp. 124-5.

39. Ivi, pp. 128-9, Gonzalo de Ayora replica a Ferdinando il Cattolico, Santa María del Campo, 15 settembre 1507.

40. De Azcona, *La Inquisición española procesada*, cit., p. 109.

41. M. de Azpeita, Congregación General, Burgos, 1 giugno 1508, AHN, Inquisición Libro 1263, ff. 16v-18v, in De Azcona, *La Inquisición española procesada*, cit., pp. 132-4.

42. De Azcona, *La Inquisición española procesada*, cit., p. 117.

43. Ivi, pp. 117-8.

44. Su tale tema cfr. R. B. Tate, *Ensayos sobre la Historiografía peninsular del siglo XV*, Editorial Gredos, Madrid 1970.

45. *Epistolario del Conde de Tendilla*, cit., pp. LXXXIII-LXXXIV; nella lettera del conte di Tendilla a Zafra si espongono i problemi avuti con la Chancillería e di come per la sua installazione fosse stato coinvolto l'arcivescovo di Granada a cui Ferdinando aveva dato l'incarico di trovare, in città, il luogo più adeguato dove situarla.

46. «A vuestra alteza escriví sobre algunas cosas complideras a su servicio y no por una letra sola, aun enbié un memorial. Suplico a vuestra alteza me mande responder lo que fuera servido.

Al tesorero Morales escrivio sobre que los alcaldes de Chancillería quieren tratar las cosas que pasan en esta fortaleza como sy fuese una alcaría de Granada. [...]

Yo señor, trabajo quanto puedo porque estos nuevos cristianos syenpre sientan que vuestra alteza les tiene ganas de haser merced, y que no ayan por trabajo la venida de la Chancillería aquí. Sy los derechos no fueran tantos, todo lo al era bueno. El remedio vuestra alteza sabrá mandarlo dar sy fuere servido, cuya muy real persona nuestro Señor guarde y prospere. Desta su casa a xvii de mayo de 1505»; *Epistolario del Conde de Tendilla*, cit., pp. 326-7.